3

NELLA

PROMOTIONE

DELL'

EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO

SIGNOR CARDINALE FRANCESCO ALBIZZI.

ODA

DI

DOMENICO BERTI.

IN ROMA,

Per il Vitale Mascardi, L'Anno 1654.

EMINENTISSIMO
E REVERENDISSIMO
SIGNORE.

FINALMENTE la Fortuna, non hà potuto più sofferire le communi doglianze, e con le Porpore di V. E. s'è valuta giustificare col Mondo. D'altro non rissonauano i Theatri, e le Reggie, che de suoi biasmi. Ciascheduno l'incolpaua per nemica della Virtù, per contraria del merito, e del valore. Hoggi con la Promotione di V. E. auualora le sue discolpe, e mostra l'accuse per Menzogniere. Sembra accademico Paradosso, & è verità praticata nelle Scuole de Filosofanti. Vuole il Peripatetico, che la Fortuna sij la Cagione ignota di quell'euento, che di rado auiene, fuori dell'intentione del ragioneuol Operante. E sente lo Stoico, che'l Saggio, non si moua con altro fine all'Opera virtuosa, che dell'istessa Virtù, ch'è premio di sè medessima. Sù questi duoi fondamenti reali, si stabilisce vn Theorema d'infrangibile verità: Cioè ch'-

ogn'altra cosa, ch'accada al Saggio, fuori della sola Virtù, tutto fortuitamente gl'auengha: Onde le Dignità, che spesso hà in premio del suo rettamente operare, sijno doni della Fortuna, che a Degni solamente comparta; Per lo che, se Alcuno di conseguirle per se medessimo si pressuma, & a quelle le sue attioni virtuose indirizzi, immeriteuole, & indegnissimo se ne renda: si chè manifesto apparisce, che'l Saggio riceue gl'honori per le mani solo della Fortuna, e l'Indegno da se medessimo li ricconosce. Ma sia, come si voglia, per non diffondermi di souerchio su'l piatir delle Scuole: Certa cosa è, che Ciascheduno ammira in V. E. la Virtù decorata con quegl'Ostri di Paradiso, le cui grane pretiose, furono le stille redentrici del sangue di Christo. Senti Roma si fatto giubilo, ch'all'applauso della Corte festeggiante, ne rintonarono le Rupi latine, e la mia Euterpe, coronata di pampini di Gandolfo; negl'Antri della sua dimestica solitudine, a pie le rouine dell'antich'Alba, n'echeggiò pochi accenti. Questi mando a V. E. in segno di quella seruitù, ch'io hebbi col latte, e di quel riuerente ossequio, che imparai in collo del Padre. Se'l conponimento è mal'acconcio al soggetto, & imperfetto si rende: Degnisi V. E. di compatirlo; già che l'Eco, non è che vn sono imperfetto di voce tronca, che ridice i concetti malamente degl'Altri. Guardi Iddio V. E. per gloria della nostra Patria, e per beneficio del Mondo. Gandolfo li 15 Aprile 1654.

ODA

O D A

Che la Virtù non può ſtare longamente naſcoſta : ma da per tutto glorioſa riſplende.

VIVA il Gran Dio, che la Virtude inalza!
Souraponi à la fiamma Alpe gelata;
Congeria di macigni incatenata;
O di Rupi conteſte horrida Balza.

Auualorata a l'hor, vè, che ſotterra,
Ella doppia il vigor, doppia la forza,
Sbalza i Scogli, le Rupi, i Monti sforza,
Squarcia il Suol, rompe il Ciel, ſcuote la Terra:

Vuol poggiar alto. Elà ten corri, doue,
Nè la Trinacria gigantea, fumante,
Fulminoſo nemico, Etna tonante,
Il Cielo auampa, e fà la guerra a Gioue.

Di tal tempra, e vigor, bella Virtude,
Sà torsi à l'imo, e sà portarsi à l'etra;
Ne val, d'atro liuor, Nebbia più tetra;
Non fier vapor, d'Acherontea Palude.

Sia pur colà, sù l'Africana arena,
Doue strifcia il Chelidro, e fischion gl'Aspi;
Siasi fra i ghiacci la, degl'Arimaspi;
O doue, Borea, il Mar stringe in catena:

Vuol farsi grande; e bel chiaror di luce,
Via più diffonde; al contrastar s'accende;
Spicca frà l'ombra più, tanto più splende:
Quasi in torbido Ciel, nouo Poluce.

Fugge del Vincitor, l'ira orgogliosa,
Catone il Grande, dal gran Tebro escluso:
Ma che? di Gloria alto fulgor diffuso,
Rende illustre la Libia serpentosa.

Sotto l'Orsa correndo il Mar fragoso,
Và il Solmonese, a sostener le brume:
Ma risplendon quei ghiacci hoggi al suo lume,
E per l'essiglio suo Ponto è famoso.

Quai

Quai bei lampi non sparse il GRAN FRANCESCO!
E doue il bel Seberto, hà crin d'alloro!
E doue spande, il Tago, arene d'oro!
E doue innonda gl'Vbij, il Ren, Tedesco!

Colà sen corse ad ammorzar in mano;
Del Gioue d'Austria, i fulmini rouenti;
E a tor l'arme feroci ai Rè potenti,
Del Gallo inuitto, e del famoso Hispano.

E se'l dauano i Fati! hauria prefisso
Termine à l'ire; e dà la stigia sabbia,
Le Furie vscite; hauria colme di rabbia
Rimboccate negl'Antri al fin d'Abisso.

Hor l'Europa godria trà feste, e giochi,
De paciferi Oliui, à l'ombra estiua;
O l'Verno tempraria tutta gioliua,
D'aste, e di strali infranti ai dolci fochi.

Tornò quinci sù l Tebro, Angel mouente,
Dè la Sfera maggior, ch'habbia la Fede;
E fulminar nel'Impietà si vede,
Strali infocati in Caritade ardente.

Per-

Purgò le selue, e cacciò via dai laghi,
La gran Belua infernal di cento teste,
Ch'erutta fuor, con la tartarea peste,
Schiuma di Basilisco, e fiel di Draghi.

Pien d'Herculeo valor, chiusa in Irlanda,
L'assediò nè la Tana, è guastò il nido;
La rincalzò, nel'Anglicano lido;
La persegui, ne la perduta Olanda.

Con l'inchiostro immortal de sagri studi,
L'antidoto al Veleni, stillò sua penna,
Che quel Mostro spargea, per Val di Senna,
Vscito fuor da Belgiche Paludi.

Tal già l'empio Pithon, Montagna alata,
Scagliosa il fianco, e d'aspro scoglio il seno:
Fiamma, e foco spandea, schiuma, veleno,
Dà la bocca Voragine dentata.

Strage dè la Campagna, horror del Bosco,
Vedouo il Mondo, impoueria di Viui;
E non solo i Mortai: Ma in Cielo i Diui,
Di quel Monte temean pieno di tosco.

Quan-